

# NON AVRAI ARCHITETTO AL DI FUORI DI ME



*Barud House a Malha, Israele.  
Progettata dagli architetti  
Paola Luzzi e Itai Paritzki,  
è stata realizzata interamente in  
pietra calcarea di Gerusalemme.*

La villa costruita con l'intoccabile pietra di Terrasanta. L'hotel realizzato sulla strada sacra che conduce alla Porta di Jaffa. Il restauro di una sinagoga del Settecento. Nella città dove qualsiasi cambiamento è un caso politico i progettisti italiani fanno tendenza

*di Francesco Battistini,  
foto di Tzachi Ostrovsky per Io donna*

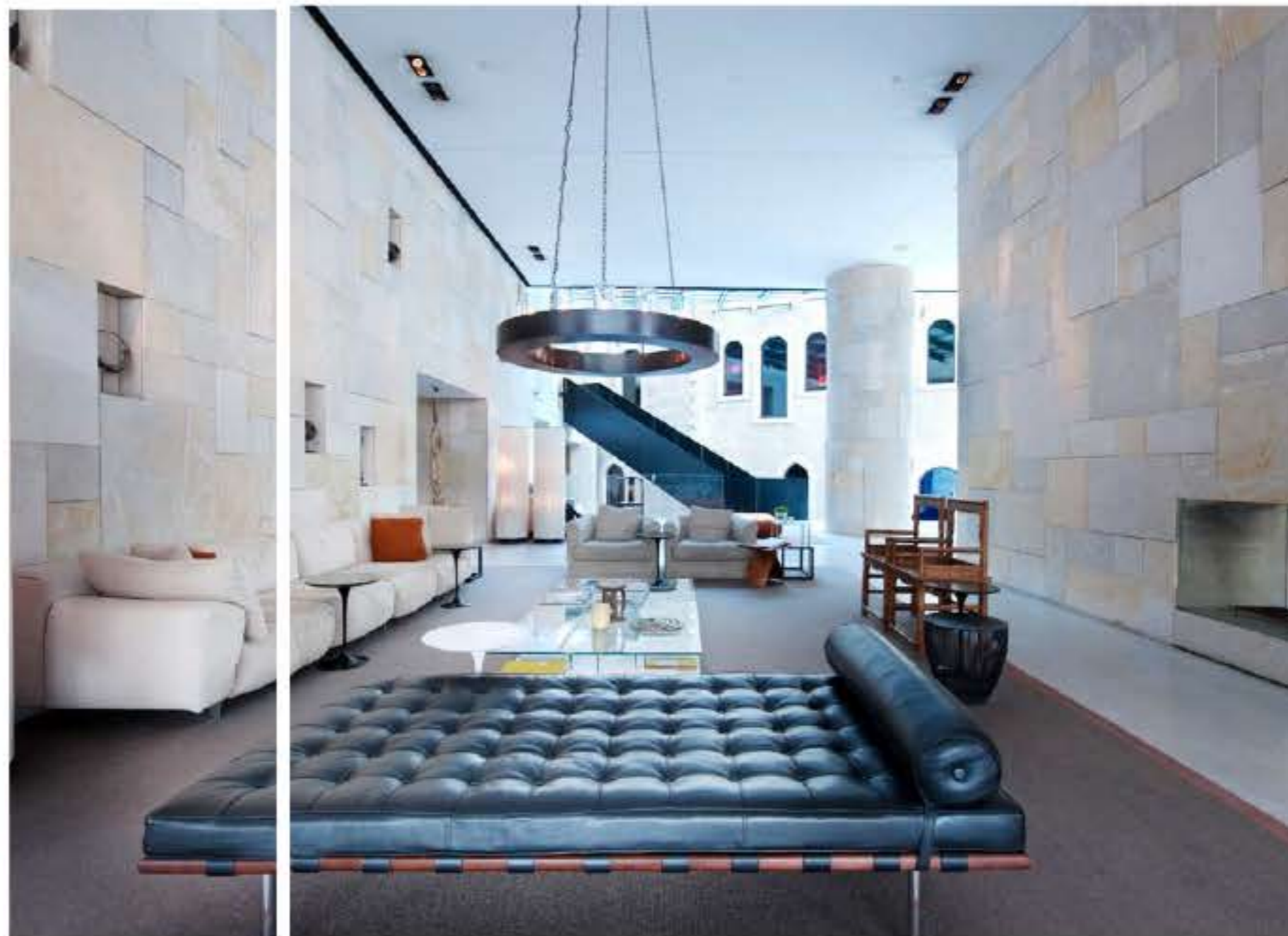
**B**ARUD! È UNA PAROLA che mi fa tornare bambino...». Il fotografo israeliano di questo servizio ha gli anni giusti per ricordarselo, il grido. «Barud!», attenzione: urlavano i vecchi cavaatori di Gerusalemme, quando sulle colline intorno saltava l'esplosivo, frangevano le pietre, si preparava il materiale per costruire. Barud l'hanno chiamata questa villa che padroneggia Malha, alle porte della città. Scavata nella roccia, i blocchi tagliati e levigati lì, sul posto. Tutta in pietra di Gerusalemme: calcarea e fossile, d'un tenue bianco lattina, rosata al tramonto, e ben squadrate. La stessa pietra che s'usò per il Tempio di Salomone, e poi al Monte degli Ulivi, e nella città vecchia che abbraccia il Muro del Pianto, l'Al-Aqsa, il Santo Sepolcro... L'irrinunciabile pietra che da un secolo, per una legge imposta dagli inglesi quando governavano la città delle tre

religioni, più che un regolamento è diventata un comandamento: «Un vincolo che l'ha salvata dal magma della bruttura» dice Paola Liani, architetto udinese da dieci anni in Israele. «Ma anche una condanna a una bellezza troppo uguale a se stessa».

Non avrai altra pietra all'in fuori di me. Mica facile disegnare cose nuove, in un luogo così. Se a Tel Aviv si passeggia nell'architettura del Novecento, da Libeskind a Meier, a Gerusalemme ci si confronta con forme, colori codificati nei millenni: ogni spazio, ogni sasso, ogni forma è un problema di diritti, divieti,

sensibilità. Paola Liani, esperienze londinesi dopo gli studi allo Iuav di Venezia, un lungo curriculum di Biennali e premi internazionali, con suo marito Itai Paritzki ci ha provato. Lavorando sodo tre anni. E inventando una Barud House «che non tradisca la memoria di questi luoghi», destinata a una famiglia di ebrei religiosi che hanno lasciato la Costa Azzurra per tornare qui: le pietre gerosolimitane in un'alternanza a rilievo, che diano sfumature diverse a seconda dell'ora; il calcare vivo, bagnato di pioggia o rosso dal sole, che dietro una vetrata diventa una grande parete del

Mica facile disegnare cose nuove, in un luogo come Gerusalemme, dove il progettista si deve confrontare con forme, colori codificati nei millenni



salone; i raggi e le nuvole basse, in questo cielo di Jahvé, che entrano dalla vallata; il giardino che raggruppa melograni e fichi, ulivi e datteri, i sette frutti d'Israele; un piccolo wadi che separa la montagna dall'orizzonte della città. «Una casa che sta fra il panorama e la roccia, senza mediazioni. Perché Gerusalemme è questa: luce e pietre».

DA PIACENTINI A MUZIO, da Fuksas a Botta, in Terrasanta l'architettura italiana è una Hall of Fame. E la Barud House è un piccolo totem del cauto, silenzioso rinnovamento made in

Italy che si sta tentando in una città conservata come un'icona. Per esempio: il *New York Times* ha inserito fra i più affascinanti alberghi del mondo il Mamilla, da poco aperto a Gerusalemme Ovest, lussuoso pentastellare formato sulle intuizioni di Moshe Safdie e del milanese Piero Lissoni, ricostruito con antichi conci di pietra, numerati e rimontati anche sulla strada vicina che conduce i turisti alla Porta di Jaffa. «È uno spazio monumentale» ha spiegato Lissoni, richiestissimo designer di ville e hotel. «Ho voluto riportare i volumi a una dimensione più umana, cercando

*Sopra, interni del lussuoso Mamilla Hotel, progettati dal designer milanese Piero Lissoni.*

*A sinistra, il Mamilla Center di Gerusalemme Ovest.*



*Uno scorcio della settecentesca sinagoga di Vittorio Veneto, trasferita a Gerusalemme, dove Alice Diaz e Michael Blankett stanno restaurando un'Arca santa proveniente da Sabbioneta.*

di sdrammatizzarne i caratteri»: con una scala-origami d'acciaio che congiunge la parte storica alla moderna reception, pareti e spazi in pietra di Gerusalemme tagliati su grandi vetrate. Anche qui: pezzi di vecchio con parti di nuovo. Il lavoro di Lissoni è stato lungo, complicato. Con qualche contestazione: l'hotel sorge fra palazzi che ancora mostrano i fori di proiettile della guerra dei "Sei giorni" e Mamilla è il nome d'un antico cimitero, arabo e conteso, che sorge qualche decina di metri più in là.

**PIETRE COME PAROLE:** «Dall'aspetto ideologico, qui non si può prescindere» riconosce Paola Liani. «Ma per noi non si traduce mai in una scelta di campo. L'importante è dare un'estetica sorvolando sui dolori del luogo, anche se non si può mai davvero sorvolare. Lavorare a Gerusalemme Est, nella parte palestinese, è lo stesso. C'impone di mantenere un'identica mentalità: ricucire gli spazi, cooperare con la bellezza del luogo, cercare nella topografia e nella natura categorie in cui muovere le nostre innovazioni». Questa trasversale via italiana al recupero fa un po' tendenza, a Gerusalemme: basta passare per la settecentesca Sinagoga di

**Lavorare a Gerusalemme Est, nella parte palestinese, c'impone di mantenere un'identica mentalità: ricucire gli spazi, cooperare con la bellezza del luogo**

Vittorio Veneto, visitata anche dal presidente Napolitano, e assistere al "restauro aperto al pubblico" che ogni giorno Alice Diaz e Michael Blankett eseguono su un'antica Arca santa mantovana. O andare allo zoo biblico, dove le due giovani hanno lavorato alle statue dei giardini di Mario Botta, o al Museo dell'Islam... «Mi piacerebbe che la nostra architettura, questo approccio al recupero potessero risolvere qualcosa, laddove non si arriva con un dialogo complesso» riassume Paola Liani. «Per Gerusalemme, sarebbe tutto più facile: condividere la responsabilità del paesaggio e della memoria con genti di religioni diverse. Una responsabilità che in Italia, invece, quasi non esiste. La bellezza salverà il mondo? Non lo so. Ma con la bellezza di questo mondo, dobbiamo cooperare». ●

Si ringrazia UNIKEM Maranooffitabio (www.unikem.it)